

Giovanni Paolo II e la ricostruzione democratica dei Paesi dell'Est(*)

di Antonio G. Chizzoniti

1. Al momento dell'elezione di Giovanni Paolo II molti hanno intra-visto nella salita al soglio pontificio del card. Karol Wojtyla, «papa polacco, papa slavo», il segno di un possibile cambiamento della situazione in cui versava la «Chiesa silenziosa» nei «Paesi socialisti» dell'Europa centro-orientale. Pochi, però, immaginavano ciò che sarebbe accaduto di lì a qualche anno e quanto il pontefice venuto dall'Est avrebbe influito su quegli eventi che hanno profondamente modificato l'assetto di quell'area geopolitica.

Qualche mese prima dell'elezione del cardinale di Cracovia la rivista «Vita e Pensiero» (4-5-6, 1978) pubblicava un contributo di Karol Wojtyla dal titolo emblematico: Una frontiera per l'Europa: dove?. In esso il futuro Giovanni Paolo II, interrogandosi sulla composizione geografica, storico-politica e soprattutto spirituale dell'Europa, di quella «vistosa penisola (del) continente euroasiatico» che è l'Europa, si sofferma sulla «nozione di europeo» e secolare di coesistenza e di cooperazione delle suddette variazioni dell'«europeità». È qui interessante notare il richiamo alla missione dei santi Cirillo e Metodio e al ruolo della Polonia. I primi vengono ricordati quasi a voler anticipare quanto poi disposto nel 1980, con la Lettera apostolica *Egregiae virtutis*, che li ha proclamati copatroni d'Europa insieme a san Benedetto, riunendo le due anime di una comune tradizione. Quanto alla Polonia, fin dalle origini, con la sua proiezione verso Roma essa si propone come luogo d'incontro delle influenze provenienti tanto da Oriente quanto da Occidente e luogo essenziale di quella Mitteleuropa tanto cara al pensiero di Wojtyla, culla di un comune pensare ed esprimersi di Occidente e Oriente, il cui declino viene attribuito «alla divisione esistente da oltre trent'anni». È, questo, il primo dei due soli richiami fatti alla divisione tra «blocchi», l'altro verrà formulato per attirare l'attenzione sulla «profonda complessità» politico-costituzionale di tale divisione, quasi a volerne, al contempo, delimitare il significato, senza sottovalutarne l'incidenza.

Ma le frontiere d'Europa sono linee di demarcazione verso il mondo «altro», tanto a Oriente che a Occidente. Il primo sotto-posto alle invasioni provenienti dall'interno dell'Asia e alla domi-nazione di quelle popolazioni (i mongoli), che non mancarono di influenzare la mentalità dei popoli slavi: da questo punto di vista «la frontiera orientale d'Europa è soprattutto la frontiera della penetrazione del Vangelo». Quanto al secondo, la certezza geografica dei confini occidentali si contrappone a una crisi delle sue frontiere in senso etico con lo sviluppo di un neo-colonialismo di tipo economico che minaccia l'uomo contemporaneo asservito ai processi dello sfruttamento, della produzione e del consumismo.

L'auspicio conclusivo era emblematico: l'Europa nelle sue strette frontiere, con la sua cultura e civiltà, può sviluppare il suo futuro solo ancorandosi a forti principi etici, impedendo che «la penetrazione creativa del lievito evangelico» finisca col soccombere «a causa della conquista e della schiavitù degli uomini e delle nazioni».

* Il presente testo è l'Introduzione del volume ANTONIO G. CHIZZONITI (a cura di), *Chiesa cattolica ed Europa centro-orientale. Libertà religiosa e processo di democratizzazione*, 2004, Milano, Vita e Pensiero.

Un messaggio profetico se letto alla luce degli inimmaginabili eventi che di lì a poco avrebbero travolto l'assetto dell'Impero sovietico. Quasi un decalogo per l'Occidente che conquistava alla democrazia l'Oriente europeo e un invito forte per quest'ultimo a non rinunciare a una «identità» propria, che Giovanni Paolo II rivendica con forza in tutto il suo pontificato. Un monito per la Chiesa cattolica impegnata nella rinascita all'interno di società segnate dall'ateismo di Stato, indebolite moralmente e, quindi, facili prede di un consumismo aggressivo, primo nemico – insieme al relativismo etico – del Papa polacco.

2. Come già notato da molti commentatori, papa Wojtyła non respinge la politica dei suoi predecessori nei confronti dei Paesi dell'Est europeo: la nomina del card. Casaroli a Segretario di Stato ne è una conferma evidente. Ne rinnova però lo spirito perlomeno lungo due direttrici di assoluta novità, entrambe già ben chiare nello scritto ora sintetizzato. Anzitutto, la convinzione che l'Europa non può accettare la divisione di Yalta come dato imm modificabile. Le diversità politico-culturali sviluppatasi nel tempo, che all'inizio del suo pontificato paiono ai più un ostacolo insormontabile alla prefigurazione di un'idea unitaria di Europa, devono essere assunte dalla Chiesa come stimolo per un rinnovato impegno a favore del superamento delle «variabili occidentale ed orientale di europeità», sul terreno delle comuni «radici cristiane» per l'affermarsi del rispetto dei diritti fondamentali della persona e di quello di libertà religiosa in particolare. Un pensiero ampiamente sviluppato dall'Enciclica *Slavorum apostoli* (1985) a partire dal riconoscimento del significato dei santi Cirillo e Metodio, modelli di impegno nella diffusione del messaggio evangelico. Ma anche di un'unità cristiana che sia di esempio per la costituzione di un'Europa unita non solo nelle sue comunità religiose, ma anche nelle istituzioni civili e in una comune cultura.

La seconda variabile è di tipo metodologico. La «Chiesa del silenzio» ha ora una voce autorevole attraverso cui esprimersi: quella del papa polacco, come ebbe lui stesso a ricordare al card. Wyszyński. Una voce che intende rivolgersi ai popoli oltre e più che ai governi (di cui, senza per ciò contestarne la legalità, non manca di sottolinearne la frequente carenza di rappresentatività delle istanze della società civile). Se il mai interrotto dialogo con le istituzioni governative si propone come elemento di continuità con la *Ostpolitik*, il rapporto diretto con le popolazioni, di cui il Papa slavo si sente parte e di cui ben conosce personalmente la realtà di sofferenza e l'anelito alla libertà, è il segno della rottura con il passato.

L'analisi dei viaggi di Giovanni Paolo II nei Paesi dell'Europa centro-orientale, prima e dopo la caduta del muro di Berlino, è un buon punto di osservazione della messa in atto di questa scelta. Ma prima ancora vale la pena soffermarsi sull'impegno profuso a favore della libertà religiosa attraverso l'individuazione del senso attribuito a quello che è «tra i diritti umani [...] il più fondamentale», come ebbe a dichiarare il Pontefice nel Messaggio per la giornata mondiale della Pace del 1995.

3. Che al Papa stia a cuore la libertà religiosa può apparire una frase fatta, quasi una banalità. Quando, però, raffrontiamo questo convincimento comune con l'impegno profuso in tale ambito da Giovanni Paolo II, scopriamo quanto sia radicata nel pensiero di Papa Wojtyła la cura per la sua affermazione e promozione.

Tale concezione trova lontane radici, quando l'allora cardinale di Cracovia, intervenendo il 22 settembre 1965 sul testo in fieri della Dichiarazione *Dignitatis humanae*, osservava che la libertà religiosa «essendo di diritto naturale [...], non (può) sopportare dal diritto positivo di origine umana [...] alcuna limitazione».

Proprio questo fondamento spinge Giovanni Paolo II a ribadire insistentemente che «la libertà religiosa “tocca l'identità stessa della persona”». Come tale non è una concessione dello Stato dal momento che «nessuna autorità umana ha diritto di intervenire nella coscienza

di alcun uomo» ed è necessariamente inviolabile. Per questo «tutti devono rispettare la coscienza di ognuno e non cercare di imporre ad alcuno la propria “verità”». Non solo: «nessuno può essere obbligato ad accettare per forza una determinata religione, quali che siano le circostanze o le motivazioni», o impedito «di cambiare religione, se la sua coscienza lo domanda» (Messaggio per la giornata mondiale della Pace del 1999). Tale concezione è così radicale da far affermare al Pontefice senza esitazione che il diritto di libertà religiosa «esiste in ogni persona ed esiste sempre, anche nell’ipotesi che non venga esercitato o sia violato dagli stessi soggetti a cui inerisce» (Messaggio agli studiosi giuristi del 10 marzo 1984). Come ha ricordato Giorgio Feliciani, «viene così espressamente riconosciuta la libertà in materia religiosa anche di chi faccia professione di ateismo, al di là di qualunque considerazione relativa alla rettitudine della sua coscienza».

Quanto poi a coloro che hanno abbracciato una determinata religione, per Giovanni Paolo II «ogni ricerca dello spirito umano in direzione della verità e del bene, e in ultima analisi di Dio, è suscitata dallo Spirito Santo». Questo profondo rispetto per le diverse credenze religiose contribuisce alla determinazione, nel pensiero del Pontefice, di un vero e proprio statuto della libertà del credente nelle sue due «dimensioni specifiche, che ne segnano l’originalità»: quella «individuale, in quanto la fede [...] fonda i valori da cui vengono orientati i comportamenti dei sin-goli» e quella sociale perché «l’impegno religioso implica l’inserimento in una comunità di persone» (Discorso al Corpo diplomatico del 1996).

Per entrambe Giovanni Paolo II, nel messaggio indirizzato il 1° settembre 1980 alle autorità dei Paesi firmatari dell’Atto finale della Conferenza di Helsinki del 1975, propone una sorta di «codificazione» delle facoltà che le sostanziano. Quanto alla prima, il diritto di aderire o meno a una fede determinata, di esercitarne il culto nelle forme proprie, di educare i figli, quello all’assistenza spirituale nelle strutture obbligate, all’assenza di imposizioni contrastanti con le proprie convinzioni religiose e quello alla non discriminazione rispetto agli altri cittadini in ragione della propria fede. Quest’ultima prerogativa interessa ovviamente anche la seconda dimensione, quella comunitaria, che riguarda direttamente il ruolo delle confessioni religiose che «riuniscono i credenti di una fede determinata, esistono e agiscono come corpi sociali». Esse hanno diritto di godere della libertà di avere una propria gerarchia, di procedere autonomamente alla designazione delle cariche ecclesiastiche, di esercitare il ministero spirituale, di comunicare liberamente con i propri fedeli, di disporre di istituti di formazione e di studi teologici, di ricevere e pubblicare libri religiosi, di svolgere attività educative, caritative e assistenziali. In una parola: di un ambito istituzionale.

Se apparentemente i responsabili principali di tali garanzie in favore della libertà religiosa paiono essere gli Stati, che con i loro ordinamenti giuridici possono condizionarla fino ad annullarne l’operare, per Giovanni Paolo II il dovere di rispettare questo diritto fondamentale ricade non solo sui governanti, ma anche sui singoli credenti. Il Papa ricorda, infatti, che «talvolta comunità o popoli di convinzioni e culture religiose diverse maturano tra loro tensioni crescenti che, a ragione delle forti passioni coinvolte, finiscono per trasformarsi in violenti conflitti». Tali situazioni – come ricordato nel Messaggio per la giornata mondiale della Pace del 1999 – sono inaccettabili, poiché «l’uso della violenza non può mai trovare fondate giustificazioni religiose né promuovere la crescita dell’autentico senso religioso».

Il riconoscimento incondizionato della libertà religiosa nella sua totalità è, dunque, per il Pontefice una condizione ineliminabile per un autentico dialogo interreligioso. Un messaggio, questo, oggi quanto mai attuale per il ruolo della religione e delle religioni come strumenti di pace nel mondo e dentro i confini sempre più ampi dell’Unione europea.

4. Questo messaggio è stato ampiamente diffuso da Giovanni Paolo II durante i suoi viaggi apostolici, forse uno degli elementi che maggiormente hanno caratterizzato il suo pontificato. Sono 102 a oggi (luglio 2004) quelli effettuati fuori dall’Italia, con 129 Stati visitati in tutto il

mondo. Concentrando la nostra attenzione sui viaggi europei si nota immediatamente come il 1990 sia un momento di snodo. Prima del dissolversi dell'Impero sovietico i viaggi apostolici portati a termine sono 44; di questi ben 29 (il 65%) interessano Paesi europei (19), alcuni dei quali – Austria (2), Francia (4), Germania (2), Polonia (3), Portogallo (2), Spagna (2) e Svizzera (2) – più di una volta. Tutti, però, con la sola eccezione della natia Polonia (la nazione più visitata in assoluto), appartenenti all'Europa occidentale. Il solo Paese di quest'area in cui Giovanni Paolo II non si reca è la Grecia ortodossa (lacuna colmata solo nel 2001) e la piccola Malta (che successivamente sarà sua meta per ben 3 volte). Dopo il 1989 se resta, grosso modo, costante la proporzione tra il totale delle visite apostoliche effettuate (58) e quelle che toccano il territorio europeo (34) – ovvero il 58% – a capovolgarsi è, invece, il rapporto tra gli Stati visitati appartenenti alle due diverse aree geopolitiche. Su un totale di 23 (26 se si vogliono includere Armenia, Azerbaijan e Georgia, così come classificati dal sito internet della San-ta Sede) sono 15 (il 65% del totale) quelli appartenenti all'Europa centro-orientale, alcuni dei quali – la Polonia (6), la Bosnia-Erzegovina (2), la Repubblica Ceca (2, numero che sale a 3 se si include la prima visita dell'aprile del 1990 quando faceva parte, insieme alla Slovacca, della Cecoslovacchia), la Croazia (3), la Slovacchia (2 o 3 come nel caso della Repubblica Ceca), la Slovenia (2) e l'Ungheria (2) – più di una volta.

È di tutta evidenza l'attenzione profusa da Giovanni Paolo II a favore di questi Stati europei che a partire dalla fine del 1989 si sono aperti alla democrazia. Un *annus mirabilis*, quello dell'avvio per l'Europa di una nuova era: «un processo di democratizzazione nelle sue regioni centrali e orientali, forme di dialogo e di concertazione a livello continentale ed una nuova coscienza delle radici spirituali fanno germinare l'idea di un comune destino» (Ai cardinali e alla curia romana per gli auguri di Natale, 22 dicembre 1989). L'anno celebrato e analizzato per i suoi cambiamenti in Europa e nel mondo nelle pagine dell'Enciclica *Centesimus annus* (1998), non a caso quella di celebrazione del centenario della *Rerum novarum*. Con il popolo dell'Europa rinata alla democrazia il polacco Woytila ha intrapreso quel cammino del rapporto diretto fino ad allora permessogli solo nella natia Polonia. Vicinanza con i popoli nella difficile ricostruzione e impegno per condizionare, per quanto possibile, i nuovi governi in favore della realizzazione di una piena libertà religiosa e dello sviluppo di società ancorate ai comuni valori europei: sono stati questi gli obiettivi perseguiti.

5. I contributi presentati in questo volume, attraverso l'analisi dell'evoluzione delle relazioni tra Stato e Chiesa cattolica e delle forme di tutela della libertà religiosa in alcuni dei Paesi dell'Europa orientale, maggiormente significativi – frutto di una ricerca biennale internuniversity sviluppata dall'Unità dell'Università Cattolica del S. Cuore di Milano diretta dal prof. Giorgio Feliciani, nell'ambito di un progetto nazionale (cui hanno partecipato anche le Università di Perugia, di Firenze, di Milano Statale) – tentano di fare il punto sul contributo che le istituzioni ecclesiastiche hanno saputo offrire nel processo di democratizzazione dei rispettivi ordinamenti giuridici. L'esperienza vissuta da Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca, pur nelle ovvie diversità, evidenzia un doppio binario di relazioni, sviluppatosi tra governi e Chiesa cattolica. Nel segno della tradizione, i rapporti diretti con la Santa Sede si sono concretizzati nella stipula di nuovi Concordati. Parallelamente, le Conferenze episcopali nazionali hanno saputo svolgere un ruolo determinante, attraverso forme di collaborazione con le istituzioni statali già sperimentate in altri Paesi dell'Europa occidentale, non solo nelle scelte direttamente inerenti la vita della Chiesa e la libertà religiosa dei fedeli, ma anche rispetto al più ampio disegno di ricostruzione della vita democratica dei rispettivi Paesi. La Chiesa cattolica si è così saputa ritagliare un ruolo di interlocutore autorevole nelle dinamiche sociali, che non potrà che essere amplificato dalla recente adesione di alcuni di questi Paesi all'Unione europea. L'ampia raccolta normativa riprodotta in appendice, oltre a fornire un utile strumento informativo, permette una

comparazione con la legislazione di quell'intera area geografica che in gran parte conferma quanto emerso relativamente a Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca. Basti notare i numerosi Concordati (19) conclusi da alcuni di questi Paesi nell'ultimo decennio.

Quanto poi alla Russia, il saggio di Giovanni Codevilla ne evidenzia tutte le contraddizioni, nelle difficoltà dell'affermarsi di una piena e compiuta libertà religiosa e di superamento dei contrasti tra Chiesa cattolica e Patriarcato ortodosso di Mosca. Ultima barriera da abbattere su cui si vanno concentrando gli sforzi della diplomazia vaticana e l'impegno personale di Giovanni Paolo II, unico Stato che manca all'appello del lungo viaggio nella grande Europa intrapreso con l'avvio del suo pontificato.

Nell'Esortazione apostolica post-sinodale *Ecclesia in Europa* del 28 giugno 2003, documento di sintesi del cammino compiuto dalla Chiesa e progetto per la crescita materiale e spirituale nell'Europa del futuro, il Pontefice ricorda che «nessun essere umano può vivere senza prospettive di futuro. Tanto meno la Chiesa che vive dell'attesa del Regno che viene ed è già presente in questo mondo. Sarebbe ingiusto non cogliere i segni dell'influsso del Vangelo di Cristo nella vita delle società» e il recupero della libertà delle Chiese dell'Est europeo deve essere annoverato tra questi (n. 11). L'Europa «comunità di popoli» vive oggi una nuova speranza nella «riconciliazione tra nazioni a lungo nemiche» e «nell'allargamento progressivo del processo unitario ai Paesi dell'Est», una speranza che nell'auspicio del Papa mitteleuropeo si trasforma nell'augurio affinché, nel consolidamento dell'unità politica ed economica, «in fedeltà creativa alla tradizione umanistica e cristiana del nostro Continente, sia garantito il primato dei valori etici e spirituali».